



# La nostra Chiesa: un sogno... un cantiere!

Presentazione delle linee pastorali 2016/2017

*Cattedrale di Cremona, 19 settembre 2016*

Permettetemi di iniziare questa presentazione “portando ai nostri sacerdoti l’abbraccio del Papa e l’apprezzamento per la loro operosa generosità”, come ha detto papa Francesco a noi nuovi vescovi tre giorni fa, in un discorso stupendo, che mediteremo a lungo insieme, e che comincerò a citare anche stasera.

Ha ragione papa Benedetto XVI, il quale – in un libro-intervista uscito in questi giorni – dice, a proposito dell’elezione di Francesco, che “la Chiesa è in movimento, è dinamica, aperta, con davanti a sé prospettive di nuovi sviluppi. Che non è congelata in schemi: accade sempre qualcosa di sorprendente, che possiede una dinamica intrinseca capace di rinnovarla costantemente. Ciò che è bello e incoraggiante è che proprio nella nostra epoca accadono cose che nessuno si aspettava e mostrano che la Chiesa è viva e trabocca di nuove possibilità” (Benedetto XVI, *Ultime conversazioni*, p.43).

## 1. Sognare questa Chiesa

Papa Francesco ci diceva al convegno di Firenze: “Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. **Sognate anche voi questa Chiesa**, credete in essa, innovate con libertà...”.

Il giorno prima io avevo consegnato al Nunzio Apostolico la lettera con cui accettavo la chiamata del Signore ad essere vescovo di Cremona. Questa Chiesa non era nemmeno nei miei “sogni”, prima del 16 novembre e del 30 gennaio. La sto sognando ora, a occhi aperti, giorno dopo giorno, scoprendo la ricchezza di fede, speranza e operosa carità che mi è stata consegnata dal Vescovo Dante e che oggi condivido con tutti voi. Sono davvero felice di appartenere a questa Chiesa, che desidero servire con semplicità e gioia. Un grazie speciale lo devo ai sacerdoti che, in curia e nelle parrocchie, hanno accettato in questi mesi un avvicendamento, con serena disponibilità.

Il “sogno”, nella Bibbia, contiene in genere la rivelazione di un disegno e di una promessa. Che esige sempre attenta interpretazione, discernimento, verifica concreta. I Vangeli non riferiscono nessun sogno di Gesù, che però non nasconde i suoi più profondi desideri: fare la volontà del Padre, portare sulla terra il fuoco dell’amore di Dio, vederci uniti e perciò credibili, perché il mondo si salvi e cresca il Regno di Dio.

Ma non mancano “sognatori” biblici. Nel cammino di due Giuseppe, quello d’Egitto e quello di Nazareth, come in alcuni momenti decisivi della missione di Pietro e Paolo, il sogno assicura l’accompagnamento di Dio al compito affidato all’uomo. Come a dirci: “Non temere”. Il sogno traccia un cammino, spinge avanti, apre prospettive, mette al lavoro, e deve diventare un “cantiere”. Dal progetto ambizioso e sicuro, perché disegnato da Dio stesso.

Questo vale anche per noi, Chiesa di Dio, opera Sua ma anche realtà umana collocata nello spazio e nel tempo, chiamata ad attualizzare sempre un nuovo dialogo tra la Parola di Dio e la vita, tra lo Spirito e la storia. Vale anche per questa Chiesa di oggi, che è l'unica Chiesa degli Apostoli e dei Padri, dei Santi di ogni tempo, la Chiesa del Concilio e di tutti i Papi che abbiamo conosciuto. La Chiesa di *Evangelii Gaudium* e *Amoris Laetitia*, che un po' già esiste e un po' dobbiamo diventare. Ma come?

## 2. Ascoltando la Parola

Don Primo Mazzolari, commentando il Padre nostro nel 1957, si chiedeva: “Di chi è la Chiesa?... la Chiesa è di tutti: è del papa, è dei vescovi, è dei sacerdoti, ma è anche vostra... E la responsabilità della poca chiarezza che c'è nella Chiesa di oggi non è soltanto colpa nostra, ma è colpa un pochino di tutti... perché, su un piano di comunione e di miseria, siamo tutti dei poveri cristiani e siamo tutti dei poveri uomini” (P.Mazzolari, *Il Padre nostro*, Paoline, Milano 1993, 88-89).

Come questo nostro grande parroco, per non perderci nei nostri discorsi, ci facciamo guidare dalla Parola di Dio, dai “discorsi” potenti di Gesù, come l'evangelista Matteo li registra e raccoglie. Egli ci offre un percorso che possiamo far nostro per 5 anni. La prima di queste 5 ineludibili proposte è il “**discorso della montagna**”, che mediteremo spesso in questo anno pastorale. Sono grato a don Maurizio Compiani per il ricco e puntuale contributo che abbiamo riportato nel fascicolo delle *Linee pastorali*.

E' il discorso aperto dalle Beatitudini, che abbiamo ascoltato poco fa, e che tante volte hanno scosso il nostro cuore in momenti lieti e tristi della vita.

E' il discorso che ha al centro il Padre nostro: non una preghiera che abbiamo imparato a dire, ma il linguaggio di una relazione vitale, intima perché universale, che abbiamo ricevuto in dono dall'Unico Figlio, Gesù.

E' il discorso che ci fa puntare dritto all'essenziale della fede e della vita, a ciò che è più necessario e più bello, e che diventa tale nella misura in cui è da noi effettivamente sperimentato e condiviso.

Non è il momento di analizzare testi così densi. Accenno soltanto alla dinamica interna alle Beatitudini, in cui una promessa di bene illumina il giudizio sulla realtà, in cui il futuro riveste di speranza e senso anche il presente più duro. Infatti, i due versanti di ogni frase sono congiunti da un “perché”. Fermiamoci a gustare **questo “perché”**: non contiene solo una spiegazione o una risposta, ma libera energie, indica traguardi (*saranno, erediteranno, troveranno, vedranno...*) e dichiara la nostra vera dignità, svela il tesoro che abbiamo, seppur in vasi di creta (*di essi è il regno dei cieli*). Sappiamo già chi siamo e cosa saremo, il grande perché di tutto: la relazione con Dio, la Sua opera d'amore in noi, il Suo Regno.

Seguendo Gesù, non dobbiamo sognare altri “perché”, mentre cerchiamo ciò che possa dare direzione chiara e forza alla vita. La questione, in fondo, è credere e vivere le Beatitudini, ossia osare la fede ed incarnarla nella carità, mettendo tutto me stesso in ogni gesto, parola, incontro, relazione, aprendomi alla presenza liberante del Signore che sempre ci precede e sorprende.

## 3. Per incarnarla

Sappiamo però che questa unità di vita non è così facile. Che tante volte ci sentiamo a pezzi, incoerenti, dis-integrati. E che spesso neppure ce ne accorgiamo.

Scriveva Paolo VI nel 1975: “la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre” (*Evangelii Nuntiandi* 20). La Chiesa italiana – nel suo documento-base per il rinnovamento della catechesi - aveva già messo in evidenza che l'obiettivo è **l'integrazione tra fede e vita**: “La fede deve essere integrata nella vita, come si ama dire per indicare che la coscienza del cristiano non conosce fratture, ma è profondamente unitaria. La dissociazione tra fede e vita è gravemente rischiosa per il cristiano, soprattutto in certi momenti dell'età evolutiva, o di fronte a certi impegni concreti” (*RdC* 53).

Nei decenni che abbiamo alle spalle, abbiamo cercato in diversi modi questa integrazione: con la sistematicità della conoscenza dottrinale, con il sostegno alla coerenza morale, con la fedeltà alla partecipazione sacramentale, ingredienti perennemente indispensabili perché si dia esperienza di fede cristiana.

Ma, all'urto con la società secolarizzata, consumistica, sempre più “liquida”, queste strutture non hanno retto, come le tavole di una zattera sconnessa, perché spesso prive di un collante non meno importante: l'ascolto umile della vita reale di ciascuno, l'incontro paziente con ogni frammento di umanità, l'apertura di cuore riguardo i sentimenti profondi (nostri e altrui), l'accoglienza delle diversità e di tante

forme di disagio, l'autocritica onesta delle comunità e delle loro strategie pastorali a partire dalle nuove sfide che man mano emergevano. Ossia, **la nostra autenticità umana**.

Decisiva è la compassione per gli altri, che diventa impossibile se – prima - non ci lasciamo raggiungere noi stessi dalla compassione di Gesù per la nostra miseria. Il suo amore, narrato dalla Parola e sperimentato nei Sacramenti, sfida la nostra libertà a com-muoversi e convertirsi alla missione. Ossia, a guardare noi stessi e il mondo con gli occhi di Dio. Per risorgere allo stupore di chi si scopre amato, senza merito.

Papa Francesco ha detto a noi, vescovi da poco nominati, di non dimenticare mai il brivido della chiamata di Dio: “È bello lasciarsi trafiggere dalla conoscenza amorevole di Dio. È consolante sapere che Egli davvero sa chi siamo e non si spaventa della nostra pochezza. È rassereneante conservare nel cuore la memoria della sua voce che ha chiamato proprio noi, nonostante le nostre insufficienze. Dona pace abbandonarsi alla certezza che sarà Lui, e non noi, a portare a compimento quanto Egli stesso ha iniziato” (*discorso del 16.9.2016*).

#### **4. Cominciando da noi**

Spesso, però, la comunità cristiana, impegnata con generosità anche eroica, si attarda alla manutenzione di strutture e modelli obsoleti, diventando un cantiere di improbabili restauri, viziato anche al suo interno da tanta solitudine, e dall'indifferenza che si respira sulle strade del mondo.

Siamo chiamati oggi a discernere attentamente tra i possibili modi di integrare fede e vita, per riconoscere la pericolosità di quelli troppo ideologici, l'infruttuosità di quelli superficiali e generici, l'illusorietà delle scorciatoie spiritualistiche. Per riaffermare che è possibile avere “gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil 2,5), perché Egli è vivo, non si stanca di donarsi a noi, bussa alla vita e al cuore di tanti, direi di tutti, in modi e tempi che – per fortuna - a volte sfuggono alla nostra previsione e al nostro controllo.

Il Signore è infinitamente più libero della sua Chiesa, ama questo mondo e ogni creatura di Dio con affetto infinito ed esigente... ma chiede a noi, sue membra (sguardo, voce, mani, piedi...), di esserne portavoce e segno, coi tratti del suo stesso ascolto accogliente, del perdono che trafigge il cuore e riconduce a casa, della gioia che si condivide soprattutto con gli ultimi.

Sogno perciò una Chiesa - questa Chiesa di Cremona e di tutti i suoi carissimi paesi, che sto imparando a conoscere uno dopo l'altro - che sa stare in intimità itinerante con il suo Signore, a cominciare dall'**ascolto** della sua Parola, quella scritta e quella incarnata nelle storie e nelle ferite di tanti. Un ascolto reciproco, umile, in cui ci si lascia entusiasmare da ciò che lo Spirito Santo dice e fa anche attraverso il più piccolo e apparentemente inadatto. Spero di vedere comunità che si preparano insieme, preti e laici, religiosi e famiglie, adulti e giovani, all'Eucaristia domenicale, condividendo assiduamente i pensieri e i sentimenti che il Vangelo, quello di ogni giorno, quello per tutti, suscita in ciascuno.

Con vera gratitudine per il patrimonio pastorale e spirituale che abbiamo ricevuto, di cui sono espressione anche concrete forme istituzionali, robuste organizzazioni e belle tradizioni, credo sia oggi il tempo di privilegiare l'**autenticità delle relazioni fraterne, la corresponsabilità battesimale**, sul rispetto di ruoli che a volte, irrigidendosi, possono congelare la vita ed impedire la missione.

Lo scrivevano i Vescovi italiani 25 anni fa: bisogna sempre “**rifare con l'amore il tessuto cristiano della comunità ecclesiale**” (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 26-27). Non è sentimentalismo, ma impegno essenziale, rifondato e documentato da papa Benedetto XVI (in *Deus caritas est e Caritas in veritate*).

In fondo, l'azione pastorale è una cosa semplice: è carità pastorale per noi sacerdoti, carità fraterna nelle comunità, carità educativa tra i giovani e i bambini, carità sociale e politica davanti alle sfide dell'ingiustizia e della miseria. Non basta avere una Caritas efficiente come la nostra, non basta la nostra rete di grandi e piccoli Oratori, non basta alimentare anche a caro prezzo uno speciale impegno nella scuola. Non basta dichiarare amore alla famiglia e lottare per essa.

Generosi nella carità verso gli altri, a volte manchiamo di carità tra di noi. Credo che la rete delle nostre relazioni sia la carne viva di cui aver innanzitutto cura: la fraternità presbiterale e battesimale, la stima reciproca, il sentir bisogno gli uni degli altri, l'amore alla pluriformità sinfonica della vita ecclesiale, la comune passione per il Regno di Dio. Educandoci a virtù e atteggiamenti che ci rendano più umani, accoglienti, fraterni, anche nelle piccole cose.

## 5. Per una pastorale della misericordia

Ci illuminano ancora queste riflessioni di papa Francesco: “Un dio lontano e indifferente lo si può anche ignorare, ma non si resiste facilmente a un Dio così vicino e per di più ferito per amore. La bontà, la bellezza, la verità, l’amore, il bene – ecco quanto possiamo offrire a questo mondo mendicante, sia pure in ciotole mezze rotte. Non si tratta tuttavia di attrarre a sé stessi: questo è un pericolo! Il mondo è stanco di incantatori bugiardi. E mi permetto di dire: di preti “alla moda” o di vescovi “alla moda”. La gente “fiuta” – il popolo di Dio ha il fiuto di Dio – la gente “fiuta” e si allontana quando riconosce i narcisisti, i manipolatori, i difensori delle cause proprie, i banditori di vane crociate. Piuttosto, cercate di assecondare Dio, che già si introduce prima ancora del vostro arrivo” (*discorso ai nuovi vescovi, 16.9.2016*).

Il 13 novembre, festa di S.Omobono, chiuderemo in diocesi il Giubileo della Misericordia, ma per continuare ogni giorno a “rendere pastorale la misericordia di Dio” nelle opere e nei gesti della nostra comunità diocesana, come ci ha detto il Papa: “Non abbiate paura di proporre la Misericordia come riassunto di quanto Dio offre al mondo, perché a nulla di più grande il cuore dell’uomo può aspirare. Qualora ciò non fosse abbastanza per “*piegare ciò che è rigido, scaldare ciò che è gelido, drizzare ciò che è sviato*”, cos’altro avrebbe potere sull’uomo? Allora saremmo disperatamente condannati all’impotenza. Forse le nostre paure avrebbero il potere di contrastare i muri e dischiudere varchi? Per caso le nostre insicurezze e sfiducie sono in grado di suscitare dolcezza e consolazione nella solitudine e nell’abbandono?... Rendere pastorale la Misericordia non è altro che fare delle Chiese a voi affidate delle case dove albergano santità, verità e amore.” (*discorso ai nuovi vescovi, 16.9.2016*).

La Chiesa e le case: la Chiesa rinasce nelle case, se aiutiamo ogni casa ad essere chiesa, chiesa domestica, e ogni chiesa ad essere casa, accogliente e familiare. Nelle nostre parrocchie e gruppi, guardiamoci dentro e attorno, per riconoscere che “**insieme è meglio**”: facendo “famiglia di famiglie”, e magari anche “parrocchia di parrocchie”, unità pastorali che non sacrificino le identità ma facciano gustare il valore aggiunto della comunione. Sui cambiamenti da fare ragioneremo insieme, zona per zona, ascoltando ogni voce ed ogni esperienza, per non farci trovare in ritardo rispetto agli appelli del momento. Ma poi ci muoveremo.

Mentre mutano rapidamente i contesti sociali e culturali, ed anche le condizioni economiche e politiche in cui viviamo, ci dobbiamo chiedere onestamente: **come vivere in comunità la vita cristiana oggi e domani?** Nella nostra città e nei nostri paesi? Non può comandare la nostalgia, né solo il “si è sempre fatto così”, ma ci guiderà l’attenzione al bene vero di tutti, la tensione missionaria verso i più deboli, i giovani, i poveri.

Per questo faremo il **Sinodo dei giovani**, per metterci “in ascolto del futuro”, e capire meglio come andargli incontro con fiducia, certi che il Signore chiama alla santità anche i suoi figli del terzo millennio.

Concludo, condividendo con voi un’altra piccola scoperta del mio girare la diocesi ed ascoltarne le voci. Alla Messa crismale, ho voluto che i bambini di Pizzighettone ci regalassero il loro “Canto per un prete contento”, ottima sintesi - ispirata a San Vincenzo Grossi, uno dei nostri santi parroci - di ciò che è prioritario per noi preti. Due settimane fa, nel musical dei giovani su Padre Arsenio da Trigolo, ho ascoltato questa strofa: “**Diamo vita a questo sogno**, prendiamoli per mano, stringiamoli a noi. Diamo loro un luogo sicuro, e qui sorgerà un nuovo futuro”. I Santi della nostra Chiesa, capiti e interpretati dai nostri ragazzi, ci hanno già tracciato la strada. Non ci resta che camminare insieme, senza esitazioni.

+Antonio Napolioni, vescovo